

L'ETICA PROTESTANTE

Prof. Paolo Ricca

*(Conferenza tenuta al Centro Culturale Protestante "P.M.Vermigli" il 18 marzo 2006)**

Il tema –inutile dirlo– è vastissimo perché comprende, sia i fondamenti dell'etica, cioè la sorgente, la ragion d'essere, la forza ispiratrice e motrice dell'etica protestante, sia la qualità, ciò che la costituisce e la caratterizza; sia infine i suoi contenuti specifici, che riguardano l'intero campo etico, cioè tutto l'agire umano a livello personale, interpersonale e collettivo. E' chiaro che nel breve arco di una conferenza non è possibile affrontare e trattare, neppure per sommi capi, tutti questi problemi; occorre fare delle scelte. Ho quindi pensato di suddividere l'esposizione in due parti, ciascuna costituita da tre flashes, tre sprazzi di luce che possono segnalare, più che trattare, i problemi in gioco.

La prima parte la possiamo intitolare «considerazioni generali sull'etica protestante»; la seconda parte affronterà molto sommariamente «contesti specifici» in tre ambiti particolari dell'etica: il matrimonio, il lavoro, il ruolo del cristiano come cittadino.

Considerazioni generali

Ne farò tre che riguardano rispettivamente l'importanza dell'etica, in secondo luogo la sua qualità, in terzo luogo la sua natura.

La prima considerazione riguarda l'importanza dell'etica: E' un luogo comune ancora abbastanza diffuso che il protestantesimo ha diminuito l'importanza delle opere, le ha private di valore, facendone poco più che un'appendice della vita cristiana. Il fatto che, inoltre, il protestantesimo ha abolito la confessione auricolare dei peccati, quindi il cristiano protestante rende, sì, teoricamente conto a Dio della sua condotta, ma praticamente succede spesso che, nella migliore delle ipotesi, ne renda conto solo a sé stesso; ma è facile che neppure questo accada, e d'altra parte, la confessione di peccato che ha luogo nel culto domenicale può facilmente diventare un atto più formale che sostanziale, più simbolico che reale. Tutto questo contribuisce ad alimentare l'idea che le opere nel protestantesimo non sono decisive. Ma le cose non stanno affatto così ed è bene, su questo punto, fare chiarezza.

E' vero che Lutero ha – possiamo ben dirlo – squalificato le opere come via di salvezza ed ha affermato che le opere, non solo non hanno una grande importanza per la nostra salvezza, ma non ne hanno nessuna, anzi sono una via ingannevole che crea una falsa coscienza: quella dell'uomo che ha bisogno di Dio non per essere salvato, ma solo per essere retribuito. Le opere possono rendere l'uomo talmente sicuro di sé, della propria giustizia, della propria moralità, da non avere alcun bisogno di essere salvato perché è già a posto davanti a Dio.

Val la pena di ricordare quello che Lutero scrisse a un suo compagno di monastero nel 1516: «Bada bene caro fratello di non aspirare a una così grande purezza da non voler più vedere in te il peccatore, anzi da non volere più esserlo. Cristo infatti abita solo tra i peccatori». Lutero quindi azzera il valore delle opere come via di salvezza; mette anzi in luce il fatto che non possono allontanare l'anima da Cristo, anziché avvicinarla. Le opere, non solo non salvano, ma possono addirittura danneggiare l'anima, inducendola a confidare in sé anziché in Dio. Assolutamente inutili per la salvezza, le opere sono però fondamentali e indispensabili come frutto della fede.

E qui dobbiamo riferirci a un'opera di primaria importanza per l'impostazione dell'etica protestante, e cioè "Il sermone sulle buone opere" del marzo 1520. Eccone le affermazioni centrali.

1. Ci sono le buone opere! Non è vera l'accusa che gli avversari rivolgevano a Lutero dicendo che predicava solo la fede, dimenticando le opere oppure mettendo in guardia contro il pericolo della falsa sicurezza che le opere potevano generare. Lutero parla apertamente ed esplicitamente di "buone opere che il cristiano deve compiere". Quali sono queste "buone opere"?

2. «La prima, la suprema, la più nobile di tutte le opere è la fede in Cristo, come è detto in Giovanni 6 "Questa è la divina opera buona, che crediate in Colui che Egli ha mandato"». [v.28] In che senso la fede è la prima opera buona? In due sensi:

[a] anzitutto nel senso che è la fede che ci rende graditi a Dio, e se Dio trova la fede in noi ci accetta e accetta anche le nostre opere, considerandole buone perché sono fatte nella fede;

[b] in secondo luogo la fede è la prima opera buona perché è la radice, la fonte, l'ispirazione di tutte le opere. La fede è operaia, dice Lutero, perché ci innesta in Dio e nel suo amore, dal quale procede l'amore per il prossimo. «La fede dev'essere il capo-officina e il capitano di tutte le opere, o non è nulla» dice ancora Lutero, e qui diventa chiaro perché la fede è la prima opera buona: lo è perché produce tutte le altre.

Quindi le "opere buone" sono tali perché Dio le considera tali se trova fede in noi; sono buone perché sono il frutto, potremmo dire il corpo della fede.

3. Ma c'è ancora un terzo aspetto delle "buone opere": sono buone le opere che sono buone per il prossimo. E' nella "Libertà del cristiano" che questo pensiero è ampiamente illustrato: «Come il Padre celeste ci ha soccorso in Cristo gratuitamente, così anche noi dobbiamo soccorrere il nostro prossimo con il nostro corpo e le sue opere e diventare così in certo qual modo Cristo uno per l'altro affinché siamo reciprocamente *Cristi* e lo stesso Cristo sia in tutti: questo significa essere veramente cristiani».

Qui si comprende il valore dell'etica protestante: **essere Cristo uno per l'altro**. Qui si comprende perché Lutero afferma che o la fede è piena di opere oppure "non è nulla".

La seconda considerazione riguarda la qualità dell'etica protestante – Un altro luogo comune, assai diffuso anche fra gli stessi protestanti, è che l'etica protestante sia un'etica del dovere. Questa convinzione è in larga misura riconducibile a Kant e al suo imperativo categorico e alla sua religiosità ben riassunta nella frase famosa: «Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me sono i due testimoni di Dio che attestano la sua esistenza». Dio per Kant è il Creatore e il legislatore. La legge non è solo esteriore, scritta sulle tavole di pietra, è anche interiore, scritta sulla tavola del cuore.

Per quanto nobile sia, questa concezione non è quella della Riforma. L'etica protestante è illustrata bene dal Catechismo di Heidelberg, 1563, che intitola la sua terza parte dedicata all'Etica con questa parola-chiave «La gratitudine». Non si tratta dunque di ossequio a una Legge esteriore e neppure interiore; si tratta di gratitudine. La gratitudine è la risposta umana alla Grazia. Potremmo dire che l'etica è questo: GRAZIA CHE DIVENTA GRATITUDINE. Gratitudine per che cosa? Per la Grazia gratuitamente ricevuta. Ecco come il Catechismo di Heidelberg risponde alla prima domanda sull'etica. **Domanda 86:** «Poiché dunque siamo redenti dalla nostra miseria per Grazia, per mezzo di Cristo, senza alcun nostro merito, perché dobbiamo fare opere buone?» **Risposta:** «Perché Cristo, dopo averci acquistati a prezzo del suo sangue, ci rinnova anche a sua immagine mediante il suo Spirito Santo, affinché ci accostiamo con tutta la nostra vita grati a Dio del suo

beneficio ed egli sia glorificato per mezzo nostro. Inoltre anche per poter essere noi stessi sicuri della nostra fede dai suoi frutti, e per potere conquistare a Cristo anche il nostro prossimo, con la nostra pia condotta».

Ma che cosa vuol dire «etica della gratitudine»? a] Vuol dire che scaturisce non dalla Legge, ma dall'Evangelo; cioè dall'annuncio non di quello che Dio comanda, ma di quello che Dio ha fatto per me. Quello che ho davanti non è il comandamento ma il Dono. L'etica scaturisce dalla gratitudine per il dono.

b] *Un'etica della gratitudine è un'etica totalmente esente da interesse e da calcoli.* Non c'è un tornaconto. Non compio una determinata opera perché alla fine mi conviene. No, non mi conviene; l'etica della gratitudine è totalmente disinteressata.

c] *L'etica della gratitudine non è prescrittiva,* proprio perché non nasce dal comandamento, che peraltro occupa un posto centrale nell'etica, non però per suscitare il comportamento, ma per giudicarlo e orientarlo.

L'etica protestante è dunque libera per due motivi: è disinteressata e non è casistica.

La terza considerazione riguarda la natura dell'etica protestante – La individuerei volentieri con Max Weber come ASCESI INTRAMONDANA. Questa interpretazione si trova nell'opera famosa, più citata che letta, "L'etica protestante e lo spirito del capitalismo" del 1904-1905, che in realtà è un saggio sull'etica puritana, cioè su uno sviluppo dell'etica della Riforma, che viene però identificata comunemente con la prima. Sostanzialmente la definizione di Weber coglie l'essenziale dell'etica protestante. Essa è descritta ascesi, cioè consacrazione totale della propria vita al servizio di Dio e per la sua gloria. Il protestante è sostanzialmente un monaco, non nel senso della fuga mundi, dell'emigrazione interiore alla ricerca di Dio o di sé stessi, che sta altrove, ma nel senso che con l'abolizione della distinzione tra *consilia* (destinati ai monaci) e *praecepta* (destinati ai laici) ogni cristiano è chiamato a obbedire a tutto il Sermone del Monte; viene cioè equiparato allo standard di vita monastico. Il protestantesimo, dunque, è una forma di monachesimo, cioè di cristianesimo ascetico. Si tratta però di una asceti intramondana, vissuta cioè non in ambiti separati (come è quello di un monastero), ma nella città, nella professione, nella famiglia, nella vita di tutti i giorni.

Questa asceti laica o secolare è la sostanza dell'etica protestante. Il termine teologico che la esprime è quello di SANTIFICAZIONE, sul quale insiste molto Calvino. Sono anche chiari i due fronti polemici, a partire dai quali viene affermata l'asceti intramondana. Il primo è quello della tradizione monastica, rispetto alla quale il protestantesimo dice: «Monaci sì, ma nel mondo, non fuori del mondo». Il secondo è l'anabattismo, che predicava la separazione dal mondo, rispetto alla quale il protestantesimo dice: «Lo scopo dell'asceti intramondana è la TRASFORMAZIONE del mondo, rendendolo il più possibile conforme alla volontà di Dio».

CONTENUTI SPECIFICI Mi limito a indicarne tre: il matrimonio (cioè l'etica familiare); il lavoro (cioè l'etica professionale); il protestante come cittadino (cioè l'etica politica).

1 Il matrimonio

Uno dei contributi più significativi della Riforma alla storia dell'Occidente è sicuramente la sua rivalutazione del matrimonio, che fin dal tempo di Agostino era visto nella luce non positiva del *remedium concupiscentiae*. La verginità maschile e femminile era considerata una condizione

superiore alla condizione di sposati e la sessualità veniva considerata come peccaminosa *a meno che non fosse riscattata dalla procreazione*.

A fronte di questo giudizio poco lusinghiero sul matrimonio c'era la situazione di licenza e disordine sessuale diffusa nel clero e nei monasteri maschili e femminili; «questi ultimi diventati per lo più case di prostituzione» Questa corruzione era facilitata dal fatto che le leggi canoniche al riguardo non erano chiare: il celibato era sì imposto a tutti, ma nel XV e XVI secolo non era chiaro che con il celibato venisse imposta anche la castità. La maggior parte del clero viveva in concubinato monogamico, che sfuggiva alla lettera delle disposizioni con cui Gregorio VII aveva imposto il celibato. E' solo con il Concilio di Basilea (1431-1449) che nell'art. 18 della Pragmatica Sanzione si dichiara che ogni chierico che vive in stato di pubblico concubinato viene privato di un terzo di tutte le sue rendite. Dunque non viene neppure sospeso a divinis; la sanzione è economica non morale! Lo stesso Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II (1458-1464) diceva che: «ci possono essere state delle buone ragioni per vietare il matrimonio alla gente di chiesa, ma ce ne sono di migliori per ristabilirlo!».

Sarà la Riforma a ristabilirlo, non la Chiesa Romana che al contrario, nel dicembre 1563, nell'ultima sessione del Concilio di

Trento, fissò per legge la castità perpetua per il clero. Inoltre, a quel tempo la prostituzione era largamente praticata, sembrerebbe più di oggi. In quel quadro la Riforma ha segnato una svolta radicale che è consistita in questo: una RIABILITAZIONE della vita coniugale e del matrimonio, dopo secoli di denigrazione. Questa riabilitazione ha un fondamento preciso, che troviamo in uno scritto di Lutero del 1522 intitolato "La vita coniugale", nel quale Lutero tesse un «elogio», come egli stesso lo chiama al termine dell'opera. Il fondamento è questo, che «la vita di coppia è uno stato [una condizione, un ordinamento] che Dio ha istituito e nel quale ha posto la Sua Parola e il Suo compiacimento che rendono sante, divine e preziose, le opere, la vita stessa e i patimenti propri di quello stato». Invece la condizione monastica e la tesi secondo cui il celibato e la verginità sono condizioni superiori a quella di chi è sposato, non è secondo la Scrittura, dunque non corrisponde alla volontà di Dio.

Insomma, la Riforma ribalta la scala di valori, mettendo al primo posto quello che la tradizione medievale aveva relegato all'ultimo, e inversamente, mettendo all'ultimo posto quello che la tradizione medievale aveva collocato al primo. Ma c'è, oltre alla critica del celibato, anche la critica della sacramentalità del matrimonio. La Riforma la nega. Il matrimonio appartiene a questo mondo, certo voluto dal Creatore, ma non legato alla Redenzione: non c'è una Grazia particolare legata al matrimonio, che è laico, come il sole, anche se il cristiano lo vive. Questo ha una conseguenza diretta nella questione del divorzio, che l'etica protestante prevede.

2 Il lavoro

Questo è l'altro campo in cui l'etica protestante ha innovato profondamente. Lavoro come vocazione. La vocazione divina (l'aveva già detto Lutero) non è quella monastica, ma è quella lavorativa della nostra professione o mestiere, qualunque esso sia. «Il contadino che zappa il suo campo, il calzolaio che fabbrica le scarpe, la massaia che tiene in ordine la casa, compiono lo stesso servizio divino del prete che consacra l'ostia». Dunque il lavoro come vocazione; non solo come impiego retribuito o come necessità per guadagnarsi il pane, ma come l'attività mediante la quale l'uomo glorifica Dio e serve il prossimo. Che cosa significa glorificare Dio? Significa modellarsi secondo la sua volontà. E che cosa significa servire il prossimo? Significa fare cose che gli sono utili, cioè che corrispondono a un suo bisogno vitale.

Il lavoro, per Calvino, «è una forma di preghiera produttiva e socialmente benefica». In fondo l'etica protestante è una ripresa dell'ORA ET LABORA benedettino. Il lavoro come preghiera, ovvero l'altro modo di pregare, l'altra faccia della preghiera come preghiera praticata e non soltanto comunicata. Ma c'è un altro aspetto della questione: il lavoro è segno che la grazia di Dio opera veramente in noi, è una riprova concreta dell'elezione. C'era una spinta (nei calvinisti della prima generazione) a lavorare bene e a impegnarsi a fondo nelle attività svolte, perché in esse e attraverso di esse il credente viene confermato nella certezza dell'elezione. Che ovviamente è fondata sulla Parola di Dio, ma è illustrata dal lavoro, qualunque esso sia. Inoltre, due altri aspetti devono essere considerati. Il primo è l'austerità della vita, a vari livelli: dalle dimensioni degli alloggi che non dovranno essere troppo grandi, alla frugalità nel vestirsi e nel cibo, evitando sprechi e lusso, passando per l'uso del tempo. Richard Baxter parlava della necessità per il cristiano di «redimere il tempo».

Calvino va in quella direzione, nel senso che egli stigmatizza l'ozio: «Quando consideriamo la breve durata della vita (Calvino è morto a 54 anni), dovremmo vergognarci di languire nell'ozio». Dio non ci ha creati perché viviamo nell'ozio e nella inattività. Oziando non si glorifica Dio e non si serve il prossimo; l'ozio è una forma di egoismo; oziando si serve solo sé stessi.

Ma Calvino stigmatizza anche l'eccesso opposto: «Molti sono carnefici di sé stessi, lavorando continuamente e senza limite». Comunque, l'abbinamento lavoro come vocazione e austerità come stile di vita produce ricchezza e determina poco consumo.

OPEROSITA' E FRUGALITA' sono i due comportamenti che collegano in senso positivo calvinismo e capitalismo.

Il secondo aspetto da considerare è che l'etica protestante calvinista ha abbattuto le barriere religiose che ostacolavano lo sviluppo economico, primo fra tutti il prestito a interesse, che fino ad allora era stato equiparato all'usura. Calvino è il primo teologo a distinguere tra usura e prestito a interesse, che egli fissa intorno al 5%. Da questi pochi cenni si può capire l'importanza che l'etica protestante ha avuto e - là dove è vissuta - continua ad avere per la costruzione e lo sviluppo della società.

3 Il protestante come cittadino – Una parola, un flash, infine, sull'etica politica, sul cristiano come cittadino. Qui sono due i capisaldi dell'etica protestante:

a) il primo è l'emancipazione del potere politico da quello ecclesiastico. Il potere politico, secondo i Riformatori, è sottoposto a Dio, ma è autonomo rispetto alla Chiesa. Dio governa l'umanità in due modi: con la legge, attraverso lo Stato; con l'Evangelo, attraverso la Chiesa. Sta qui la radice della laicità dello Stato, che ci è così cara nel senso detto ora di autonomia dalla Chiesa. Questo non vuol dire, per noi protestanti, autonomia da Dio.

b) il secondo caposaldo dell'etica protestante è il giudizio positivo sulla funzione politica. Calvino afferma testualmente: «Governare è una vocazione, non solo santa e legittima davanti a Dio, ma anche la più sacra e la più onorevole di tutte le vocazioni». I governanti e i magistrati, a tutti i livelli, sono ministri di Dio, prima ancora di essere rappresentanti del popolo. Essi devono cioè rendere conto a Dio del loro operato, e non solo a coloro che li hanno nominati. L'etica politica protestante è dunque ugualmente distante sia dall'integrismo cattolico, («il vero Stato è la Chiesa che fa tutto meglio, anche la politica, quindi è lei che deve governare, direttamente o indirettamente»). Calvino dice «No, la Chiesa deve essere una comunità modello al quale lo Stato si può ispirare») sia dal radicalismo anabattista che dice: la politica è una cosa sporca, comunque mondana, dalla quale il cristiano fa bene a stare alla larga».

L'etica protestante sostiene il contrario: «il cristiano deve mettersi in gioco, deve spendersi per la città». La politica è un modo per servire Dio e il prossimo collettivo.

** Si ringrazia Michele Bonsignore per la fedele trascrizione*